il 996

RIVISTA DEL CENTRO STUDI GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

anno XVIII

numero 1

gennaio-aprile 2020

il formichiere

il 996

Direttore
Marcello Teodonio

Direttore responsabile
Franco Onorati

Eugenio Ragni, Giulio Vaccaro (caporedattore)

Davide Pettinicchio (segretario di redazione)

Comitato di redazione:
Laura Biancini, Sabino Caronia, Claudio Costa, Elio Di Michele, Paolo Grassi, Franco Onorati, Alda Spotti
Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 178/2003 del 18/04/2003

Direzione e Redazione
Piazza Cavalieri di Malta 2 – 00153 Roma
tel. 06 5743442
www.centrostudibelli.it

Tutti gli articoli destinati alla rivista vanno inviati esclusivamente agli indirizzi mail:

davide.pettinicchio@gmail.com
vaccaro@ovi.cnr.it

Non saranno presi in considerazione materiali inviati a indirizzi differenti.

Abbonamenti:
Ordinario: € 60,00
Studenti: € 50,00
Sostenitore: € 80,00
Estero (Paesi UE e Svizzera): € 90,00

Numeri arretrati: € 35,00 a numero (se disponibili)

I fascicoli non pervenuti devono essere reclamati esclusivamente entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo.

Modalità di pagamento:
Versamento dell'importo sul c/c postale n. 99614000 o accreditato su IBAN: IT43 T031 2705 0060 0000 6503 763 BIC: BAECIT2B (presso UGF Unipol Gruppo Finanziario, Filiale Roma Arenula), entrambi intestati a "Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli", specificando nome e indirizzo dell'abbonato.

anno XVIII, numero 1, gennaio-aprile 2020
ISSN 1826-8234

€ 25,00

Editore:
il Formichiere
via Ippolito Nievo, 20
06034 Foligno (Pg)
info@ilformichiere.it
www.ilformichiere.it

SOMMARIO

L'anno de cuest'anno
di Marcello Teodonio 5

«Prospetto di universali miserie, raccappriccio d'illegali supplizî».
Belli e la Repubblica del Quarantanove
di Davide Pettinicchio 11

Il voto del popolo incarnato
Ciceruacchio nella letteratura intorno alla Repubblica romana
di Valeria Tavazzi..... 27

La fortuna linguistica del soprannome Ciceruacchio
di Kevin De Vecchis 43

I giornali della Repubblica Romana
Una fonte per lo studio del dialetto
di Emiliano Picchiorri e Giulio Vaccaro..... 61

La «Revue des deux mondes» e la Repubblica Romana
di Antonietta Angelica Zucconi 73

«Razzi e bombe fioccaveno»
La Repubblica Romana nei sonetti di «Storia nostra» di Cesare Pascarella
di Marcello Teodonio 85

«Di qui la inopportunità nel mio libro di filastroccole poetiche»
Le ragioni metriche belliane alla luce della nuova edizione dei sonetti
di Massimiliano Mancini 101

Marcello Teodonio rilegge Storia nostra
di Cesare Pascarella
di Vincenzo Frustaci 121

Cronache
di Franco Onorati

L'assemblea del Centro Studi 127

Una serie di convegni sul'epistolario
di Belli 129

Dell'Arco architetto: la fontana di
Piazza Tacito a Terni 129

Belli riconquista il palcoscenico del
Teatro Argentina 130

Il libro dell'anno 130

Rinnovate le cariche sociali per il
triennio 2020-2022 132

Recensioni
Vittorio Clemente saggista. I suoi scritti nella
Strenna dei Romanisti
a c. di M. Di Giangregorio
di Andrea Giampietro 133

Libri ricevuti
a cura di Laura Biancini 137

il 996 – Rivista del centro studi Giuseppe Gioachino Belli
ISSN 1826-8234
anno XVIII – n. 1 – gennaio-aprile 2020 – pp. 61-72

I giornali della Repubblica Romana

Una fonte per lo studio del dialetto*

DI EMILIANO PICCHIORRI E GIULIO VACCARO

1. I giornali nella Repubblica Romana. Il primo periodo del pontificato di Pio IX fu caratterizzato, anche grazie alla momentanea attenuazione della censura pontificia, dalla proliferazione di numerosi giornali di argomento politico.[1] Questi periodici hanno una vita spesso episodica prima ancora che effimera (non di rado un unico numero) e sono normalmente costituiti di un unico foglio ripiegato, in cui si alternano testi politici d'impianto (almeno idealmente) teorico, testi di pratica politica (dialoghi, narrazioni, ecc.), notizie cittadine o provenienti dagli altri Stati italiani.

Le posizioni espresse in queste pubblicazioni si dispiegano ovviamente su tutto il fronte politico, anche se esse non sono in realtà sempre facilmente individuabili a posteriori. Infatti – come testimonia Raffaello Giovagnoli – a partire dal marzo del 1848 «tutti i giornali,

* Il primo paragrafo si deve a Giulio Vaccaro, il secondo a Emiliano Picchiorri.

1. Cfr. F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, in *Storia della stampa italiana*, a c. di V. Castronovo, N. Tranfaglia, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1979, II, pp. 297-307. Sulle caratteristiche linguistiche (tanto sul fronte dialettale quanto su quello italiano) dei giornali romani si vedano E. PICCHIORRI, *Rossi e neri, progressisti e retrogradi: la lingua dei giornali politici romani nel 1848-1849*, in *L'italiano della politica e la politica per l'italiano*, a c. di R. Librandi e R. Piro, Firenze, Cesati, 2016, pp. 487-98 e ID., *«Nun vorrebbia che fusse na cianchetta der nemico»: il romanesco nei giornali della Repubblica Romana*, in *Marcello 7.0. Studi in onore di Marcello Teodonio*, a cura di Gi. Vaccaro, Roma, il Cubo, 2019, pp. 477-87. Tutti questi giornali sono stati digitalizzati dalla Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma, che li ha resi consultabili al pubblico attraverso il sito web http://www.repubblicaromana-1849.it.

compreso il moderatissimo *Labaro* [...] che aveva per motto *Religione e civiltà*, tutti i giornali [...] cominciano ad assalire e assalgono tutti i giorni, con fierissime polemiche, l'Austria e il Governo austriaco e incitano e infiammano i popoli dello Stato romano alla guerra contro di essi».[2]

In generale, la gran parte dei giornali muove su un fronte moderatamente liberale, nel complesso favorevole alle aperture politiche di Pio IX, alla guerra contro l'Austria e al programma di riforme messo in atto durante il governo di Pellegrino Rossi (per esempio «La Befana», «Il Birichino di Roma», «Il Diavoletto», «La Frusta»); altri fogli si pongono su posizioni più marcatamente repubblicane («Il Diavolo Zoppo», «Una Donna Bizzarra», «Il Somaro»).

La dialettica politica sostanzia la vivacissima carica polemica insita in tutti questi giornali, che non solo si scambiano accuse e insulti reciproci, ma spesso nascono direttamente l'uno in contrapposizione con l'altro o l'uno in risposta all'altro: così per esempio in contrapposizione al «Diavolo zoppo» (di cui escono tre numeri tra il 6 e il 16 settembre 1848) esce «Il nemico del diavolo zoppo» (un unico numero, il 27 settembre 1848, che porta l'indicazione «anno ultimo» e «num. 100»). Ma il caso senz'altro più evidente è quello del primo (e in buona misura più "longevo": esce infatti per sette mesi, tra il 4 luglio del 1848 e il 27 gennaio del 1849) foglio satirico che viene pubblicato, il «Cassandrino», fondato dall'abate Francesco Ximenes, che era anche tra i compilatori del su citato «Labaro». Il primo numero esce il 4 luglio 1848, sotto la direzione di Domenico Del Basso, e si colloca su posizioni marcatamente conservatrici, che conserva anche dopo l'omicidio del suo fondatore (il 25 luglio 1848); progressivamente i contenuti si vanno via via spostando verso un moderato liberalismo di stampo giobertiano, che si accentua con il passaggio della direzione a Angelo Gonzales (con il numero 50, del 26 ottobre del 1848) e dura fino all'uccisione di Pellegrino Rossi (15 novembre).

Contro il «Cassandrino» nasce, il 16 settembre, il reazionario «Nipote di Cassandrino», cui dovette arridere un certo successo (ne escono infatti 16 numeri, l'ultimo il 31 ottobre). Nel numero 2 (18 settembre) viene esplicitata la posizione del giornale:

2. R. GIOVAGNOLI, *Ciceruacchio e Don Pirlone. Ricordi storici della rivoluzione romana dal 1846 al 1849, con documenti nuovi*, Roma, Forzani, 1894, in partic. pp. 425-29 (la cit. è a p. 426).

> *Noi siamo il popolo*, hanno gridato più volte i Sansculottes, *comandiamo noi: vogliamo giuocare e vogliamo bere e i denari che ci occorrono per divertirsi lo sappiamo noi dove sono*. Vi par egli, o lettori, che questo possa essere il Popolo, cui i saggi moderni nostri scrittori hanno attribuito un autorità [sic] suprema? [...] Il popolo esamina, pondera, vuole raggiungere i fatti, non asseconda i giudizi alle proprie impressioni, non sentenzia mai a caso, non favorisce le mire private [...]. Questo e non le orgie avvinazzate o i tenebrosi convegni, questo è il popolo. (pp. 1-2)

Con il 9 dicembre (numero 69), un *Avviso* pubblicato nella prima pagine del «Cassandrino» comunica la sospensione momentanea delle pubblicazioni (forse per la carcerazione del direttore[3]) e preannuncia la loro ripresa nel mese di gennaio. Il primo numero del 1849, che esce il 6 gennaio (e che porta ancora il nome di Angelo Gonzales come direttore responsabile), ha tuttavia una nuova immagine nel frontespizio e porta in aggiunta il sottotitolo *Giornale critico-politico di tutti i colori*. Lo stesso giorno esce un altro giornale che porta il nome di Cassandrino, il «Cassandrino vero», di matrice repubblicana, che per prima cosa si preoccupa di stigmatizzare proprio la posizione politica assai ondivaga del primo «Cassandrino»:

> quel Cassandro benedetto era come il Camaleonte, che ad ogni momento cambia colore. Incominciò ad essere *Costituzionale*, e per verità trottava di buone gambe. Ma! ebbe un congedo, e il tintor che lo coloriva sparì;[4] prese allora un colore più sbiadato e saporiva di medio evo che consolava, cominciò a fallir la bottega, e si cambiò registro. Prese allora il color del *repubblicano*, ma che pazzo! Repubblica dove non era manco Costituzione? Un pò di cura alle Carceri-Nuove guarì la malattia,[5] e si sa per esperienza che la prigione è il castigamatti di tutte le stagioni. Vedi chi voleva fare il Repubblicano! E potevano allignare nella via Sant'Ignazio[6] questi pensieri sovversivi? (p. 2)

3. «Affari domestici obbligando il Compilatore del *Cassandrino* a recarsi altrove, il detto Giornaletto riman sospeso per questi pochi giorni di dicembre, e si riprenderà a darlo in luce il primo del prossimo futuro gennaio» (p. 1).
4. Il riferimento è all'uccisione del principale compilatore dei primi numeri, Francesco Ximenes.
5. Proprio questo passo porta a ipotizzare che dietro la sospensione delle pubblicazioni nel dicembre del 1848 fosse dovuta a una carcerazione di Angelo Gonzales.
6. In via Sant'Ignazio 38 si trovava la Tipografia Paternò, che stampava il foglio.

La polemica tra le due testate prosegue per tutto il mese di gennaio: il «Cassandrino» dell'11 gennaio si apre con un pezzo dal titolo *I due Cassandrini*; anche l'ultimo numero (il 73 del 27 gennaio) contiene un lungo articolo, che occupa le pp. 1-2, dal titolo *La generazione dei sedicenti veri Cassandrini*. Anche il «Cassandrino vero», marcatamente repubblicano, non avrà vita lunga e cesserà le pubblicazioni con il numero 6, il 2 febbraio 1849, alla vigilia della proclamazione della Repubblica (7 febbraio). L'ultima filiazione di Cassandrini è il radicale «Cassandrino repubblicano», che inizia le pubblicazioni il 24 marzo.

Fig. 1. Cassandrino nel «Cassandrino repubblicano».

Fin dall'immagine che accompagna la testata, sono evidenti i nuovi caratteri della pubblicazione: Cassandrino è rappresentato infatti col berretto frigio e nell'atto di portare con sé i fasci repubblicani (fig. 1).

Titoli e immagini che si accompagnano al titolo rimandano a soggetti tipici della romanità: così «Il Cicerone» ha per immagine la piazza del Campidoglio; «La voce del Campidoglio» è accompagnata da Romolo e Remo allattati dalla lupa in una grotta; «Il Pasquino gazzettiere quotidiano» porta sotto il titolo l'immagine della statua eponima. D'altronde il rapporto tra testo e immagine contenuta nella testata (o talvolta anche all'interno del giornale, come accade nel «Don Pirlone») è uno dei caratteri più presenti all'interno di questi giornali. L'unico numero del «Don Ciccio» (fig. 2), per esempio, si apre proprio con un lungo ed esplicito richiamo iniziale all'immagine della testata:

> Cittadino Lettore, se tu vuoi conoscermi, volgi l'occhio alla sovraposta incisione, e al di sotto leggi il mio nome. Questo ti ricorderà un buon diavolo bersagliato dalle ridicolezze di un gioviale poeta; quella ti farà palese il mio carattere pacifico, liberale, democratico. Nella mia quercia Genealogica non vi si ritrova alcun ramoscello di nobiltà, onde battagliero perpetuo dell'Uguaglianza col volgo mi confondo, vivo con esso, e per esso. Addivenuto tetragono ai dileggi, ed alla critica mi presento sempre a faccia scoperta [...]. Intanto lasciami, che io riempia del mio rotondo individuo una seggiola; che inforchi gli occhiali; che rischiari la voce. (p. 1)

Fig. 2. Testata del «Don Ciccio»

Fig. 3. Testata del «Rugantino»

Più spesso invece l'articolo di apertura della pubblicazione rimanda con una descrizione verbale all'immagine. Accade per esempio con il «Rugantino», il cui primo numero (13 settembre 1848) si apre con l'immagine di Rugatino medesimo (fig. 3) e la sua descrizione nell'*Introduzione che ce bisogna*:

> Cor cappello a dù pizzi, cor grugno lungo du parmi, co na scucchia rivorta 'nsù a uso de cucchiaro, co no spadone che nun ce la pò quello der sor Radeschio, e co le cianche come l'arco de pantano, se presenta Signori miei Rugantino er duro, nato 'nsto piccolo castelluccio, e cresciuto a forza de sventole, perchè ha avuto gnisempre er vizio de rugà, e d'arilevacce. (p. 1)

Nel caso di Rugantino e di Cassandrino, tra l'altro, ci si trova di fronte a una delle prime raffigurazioni in area romana: in entrambi i casi si tratta, infatti, di maschere e personaggi che nascono nell'Ottocento, e sono fissate definitivamente sulla pagina da Giovanni Giraud,[7] che usa entrambi i personaggi nella pulcinellata *Malvinuccia* (1826):[8] Cassandrino è un donnaiolo che insidia la moglie del buon Pulcinella, il quale è difeso «a serciate, mazzarellate, stoccate» da Rugantino.

Anche «Il Pappagallo» apre il primo dei dodici numeri (14 novembre 1848) con una giustificazione del nome e dell'immagine della testata: «*In primis* porto un abito simpatico a tutti. Ho le piume rosse, e per conseguenza ardo *d'amore*; ho le verdi, e mi consumo nella *speranza*; mi mancano solo le piume bianche, ma le metterò viva Dio queste piume, perche [sic] ho molta *fede* nella *Spada d'Italia*» (p. 1).

I sottotitoli esplicitano la destinazione al *popolo* di tutti questi testi: così «Un bajocco» e il «Pasquino gazzettiere quotidiano» sono entrambi *tutto del popolo e per il popolo*, «La befana» è *d'istruzione popolare*, «Il Cicerone» è *interprete politico del popolo*, «Il nipote di Cassandrino» è *popolare*; hanno il popolo nel titolo il «Giornale del popolo», «L'Italia del popolo», «La voce di un popolano», «La democrazia o il Fratello del popolo», che è anche *foglio periodico quotidiano popolare*.

Nonostante gli insistiti legami col *popolo* possano far pensare a un uso del dialetto, in realtà tutti questi giornali – con l'eccezione del «Rugantino», che usa invece programmaticamente il romanesco, e di alcuni supplementi al «Cassandrino» (in cui alcuni elementi dialettali compaiono, evidenziati dal carattere corsivo, nei soli ultimi numeri: vd. *infra*) – si caratterizzano per essere scritti in un italiano «diretto e informale, analogo a quello che negli stessi anni è adottato dai *Dizionari politici*

7. Una serie di opere per burattini rappresentate nel Teatro Fiano di Roma durante gli anni 1830-1834 che hanno per protagonista Cassandrino è conservata nel manoscritto Roma, Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II, Vitt. Em. 306. Su Cassandrino e la sua origine, cfr. B. MAZZOLENI CESCHIN, *Cassandrino: storia di una maschera romana del XIX secolo*, Roma, Arnica, 1977.

8. Cfr. A.G. BRAGAGLIA, *Pulcinella*, Firenze, Sansoni, 1982, p. 572.

che si rivolgono alle classi popolari»,[9] che presenta spesso intarsi letterari o arcaizzanti: si vedano, nelle poche righe citate sopra del «Don Ciccio», l'uso di un forte dantismo come *tetragono* («io mi senta / ben tetragono ai colpi di ventura», *Divina Commedia*, *Par.* XVII, v. 24) o di *battagliero* come sostantivo; o si veda l'uso, ancorché episodico, di un deittico come *desso* («E l'Assemblea Sovrana che cos'è ella mai? Non ha *dessa* il deposito e la guarentigia della libertà nazionale?», in «Cassandrino repubblicano», n. 11, 21 aprile 1849, p. 1; «L'aristocrazia ai nostri tempi palpita [...] e se ancora si trova in onoranza è perche *dessa* ha per lo più alleate la fortuna e i danari», in «Il Pappagallo», n. 2, p. 6; «*Desse* son modellate su quelle del quondam Silla», in «Il Pappagallo», n. 6, p. 22; «non è *desso* un liberale a comodo», in «Cassandrino», n. 13, p. 1).

2. **Lessico, morfologia e sintassi.** Sia «Er Rugantino» sia «Cassandrino» presentano, nelle parti in dialetto, una varietà diastraticamente e diafasicamente marcata verso il basso, ricca di tratti gergali, con fenomeni che rientrano nel quadro del romanesco belliano e che sarebbe difficile rintracciare con tale densità nelle coeve scritture spontanee.[10] Ai fini dello studio del romanesco di metà Ottocento, questa documentazione appare però poco utile sul piano della fonologia: le numerose oscillazioni non razionalizzabili e le difficoltà di rappresentazione grafica di alcuni fonemi non permettono di ricavare dati significativi a proposito di fenomeni che conoscono uno sviluppo dinamico nel romanesco dell'Ottocento, come lo scempiamento della vibrante,[11] l'assimilazione del nesso -MB- o la "legge Porena", che possono invece essere studiati con profitto grazie all'articolato sistema grafico dei sonetti belliani.[12] L'analisi dei giornali risulta invece più proficua per la descrizione di altri aspetti: sebbene occorra sempre tener presente il rischio di iper-

9. Picchiorri, *Rossi e neri*, cit., p. 487. Si veda, per esempio, il *Dizionario politico popolare*, a c. di P. Trifone, Roma, Salerno ed., 1984.

10. Cfr. Picchiorri, *Nun vorrebbia*, cit. Per un approfondimento sull'uso del registro colloquiale e sulla creatività lessicale in questi periodici cfr. Id., *Rossi e neri*, cit.

11. Per la diacronia del fenomeno si veda P. Trifone, *"Tera se scrive co' ddu ere sinnò è erore". Nuovi appunti sullo scempiamento di rr in romanesco*, in *Romanice loqui. Festschrift für Gerald Bernhard zu seinem 60. Geburtstag*, a c. di A. Gerstenberg, J. Kittler, L. Lorenzetti, G. Schirru, Tübingen, Stauffenburg, 2017, pp. 89-96.

12. Su cui cfr. S. Capotosto, *La scrittura orale. Sistema grafico e polimorfia linguistica nel romanesco di Belli*, Latina, 2P, 2018; Ead., *L'allotropia belliana* 'cammia / cambià' e le sorti di *-m(b)j- in romanesco*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», XXVII (2013), pp. 165-95.

caratterizzazione, è possibile raccogliere dati interessanti nel settore del lessico e in quelli della morfologia e della sintassi.

In primo luogo, i periodici documentano un ricchissimo repertorio lessicale: è spesso evidente negli articoli la volontà di esibire locuzioni idiomatiche, forme plebee e gergalismi, anche intenzionalmente accumulati, come in questa frase di Rugantino: «co la sfortuna che gneo è un muecco fra cascio e fronna, non me riusciva d'allumà na saetta» (R 1, 4).[13] La supposta estrazione popolare degli scriventi può tradursi, in Rugantino, anche nella storpiatura comica di voci del lessico colto, come *talentamento* 'talento' (R 2, 1), *vestuario* 'vestiario' (R 2, 1), *progressio* (R 2, 2), *flussio e riflussio* (R 3, 3). La caratterizzazione popolare emerge inoltre dalla frequenza delle imprecazioni, con spiccato gusto per la variazione sul tema, particolarmente ricca nelle deformazioni eufemistiche:[14] *corpo de checca* (R 1, 1), *corpo de mi nonno* (R 1, 2), *corpaccio de mi nonno* (C 31, 4), *diavolo strozzeli* (R 3, 4), *mannaggia checca* (R 2, 4), *per bio serenella* (C 29, 1), *per bio saccia* (C 30, 2),[15] *percricio norona* (C 29, 1),[16] *sangue de niente* (R 1, 4), *sangue d'un gattuccio sott'aceto* (R 1, 3), *sangue d'un gattaccio scorticato* (R 2, 2), *sangue d'un dua* (R 1, 3), *serenella* (R 2, 2 e 3; R 3, 4), *servo de checco* (R 3, 4). Numerose sono le forme parapronominali, spesso di sapore gergale: *miodine* (R 1, 4, C 31, 3), *gneo* (R 1, 1; R 2, 4; R 3, 3 e 4; C 29, 1) *sto fusto* (R 2, 3 e 4; R 3, 3), *sto grugno* (R 2, 4), *nostrisci* (R 2, 2).[17]

Dal punto di vista lessicografico i testi offrono la possibilità di numerose retrodatazioni, perché spesso le voci compaiono per la prima volta solo nel *Vocabolario romanesco* di Chiappini, come *bocconotto* 'guaio, pasticcio' (C 29, 1), *ciufolà* 'spifferare, malignare' (C 29, 1), *cropimiserie* 'soprabito' (C 31, 4), *formicicare* (R 1, 4), *galeotto* 'furbo'

13. Si usano le sigle R per «Rugantino» e C per «Cassandrino», seguite dal numero della rivista e di pagina.

14. Su cui cfr. da A. MUÑOZ, *Nota romanesca VIII. Bestemmie eufemistiche, imprecazioni, modi di dire e proverbi con nomi di santi veri o immaginari*, in «L'Urbe», 13, 2 (1950), pp. 35-38.

15. Probabile deformazione di *Dio santo* o *Dio sacrato*, come per i tipi *pe bio salato* o *peddio sagraschio* citati da MUÑOZ, *Nota romanesca*, cit., p. 36.

16. Affine ai tipi *per dina nova*, *per dina novona* e *per crilla nova* segnalate da F. CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, Roma, Chiappini, 1967, ss.vv. *per dina* e *cristallina*.

17. Per la documentazione di queste forme si veda F. RAVARO, *Dizionario romanesco*, Roma, Newton Compton, 1994, ss.vv.

(R 1, 4), *ghìmene* 'tre' (R 1, 2),[18] *gobbo* 'pegno' (R 2, 3), *martufa* 'sciocca' (R 3, 4), *puzzetta* 'persona da nulla' (C 3, 30), *sportamonnezza* (R 2, 4), *stracciarola* 'tipo di pipa' (R 1, 3), *tamburlano* 'sedere' (R 1, 3), *zerole* 'gambe storte' (R 1, 4); tra le locuzioni idiomatiche, sono documentate a partire da Chiappini *famme er piacere* (R 2, 2; C 31, 4), *fà serpetta* (R 1, 4),[19] *fà fà lo strutto de bocca* 'far vomitare' (R 3, 4), *tonna de palla* 'alla perfezione' (R 3, 3) e il detto *le chiacchiere er Monte nun le pija* (R 1, 2), con riferimento al Monte di Pietà, sede del banco dei pegni.[20] Si segnala infine, tra le locuzioni presenti in Chiappini, *a quer mi fone* 'in modo opportuno, eccellente', adattamento del francese *comme il faut* che pare avere la sua più antica attestazione proprio nel «Rugantino» (R 2, 3 e 4)[21] e che compare anche nel «Cassandrino» (C 29, 1): si tratta di una reinterpretazione accostabile ad altre forme con lo stesso valore, anch'esse presenti nei nostri testi, come *a quer bionno* (R 2, 2; R 3, 3) e *a quer segno* (C 30, 2).[22] Assenti dai repertori lessicografici ma attestate nella letteratura dialettale ottocentesca sono *fà magnà er pan pentito* 'far pentire' (R 3, 4) e *fumassela* 'scappare, andarsene' (R 2, 4; R 3, 4), usate nella *Didona abbandonata* di Barbosi,[23] e *fà paranza* 'fare comunella' (R 2, 3), in Zanazzo.[24] Di alcune forme e locuzioni non ho reperito altra documentazione: *arzà er fischietto* 'bere (vino)' (C 31, 3), *boccia*

18. Espressione del gergo dei bagarini, registrata da Chiappini, s.v. *bagarino*, che nel «Rugantino» compare nell'appellativo scherzoso *sor ghimene*.

19. «Ah che sangue de niente sta cagnara / che piano piano intorno fà serpetta». In Chiappini, cit., s.v. *serpetta* si registra la locuzione *fà la serpetta* con il valore di 'camminare o correre descrivendo una linea serpeggiante'.

20. Cfr. Chiappini, cit., s.v. *chiacchiere*. In alcuni casi i periodici documentano forme diverse di tipi lessicali già noti, *ciaccapisto* 'trambusto' (R 1, 4), presente in Belli e in Chiappini nella forma *acciaccapisto*.

21. Cfr. D. Baglioni, *Il romanesco di Hugo Schuchardt*, in *Vicende storiche della lingua di Roma*, a c. di M. Loporcaro, V. Faraoni, P. A. Di Pretoro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 195-211, a p. 204.

22. La prima è registrata in Chiappini, s.v. In Rolandi, *Appendice*, cit., s.v. *Dio* si registra anche *A cquer Dio* 'a perfezione'.

23. Entrambe sono glossate nelle note linguistiche di Filippo Tacconi all'edizione del 1851, nella quale Tacconi attribuisce a sé stesso la paternità dell'opera: F. Tacconi, *Didone abbandonata in dialetto romanesco,* Roma, Puccinelli, 1851, p. 111. Per la storia del testo cfr. Gi. Vaccaro, *Intorno al Belli. Autori romaneschi dalla Repubblica Romana all'Unità*, in «il 996», 3 (2014), pp. 69-80, alle pp. 74-75.

24. Come segnala Vaccaro, *Intorno al Belli*, cit., p. 71, di questa locuzione è nota solo un'altra attestazione successiva in un componimento di Zanazzo del 1897.

'ernia ombelicale' (C 30, 3), *esse nati sotto ar canestrello* 'essere ingenui' (C 29, 2),[25] *finfirinfì* usato nell'allocuzione scherzosa *sor finfirinfì* (C 30, 3),[26] *sporverà le farde* 'percuotere' (C 29, 2),[27] *turbisa e torbisa* 'ovunque' (R 2, 4).[28]

Risulta interessante anche la presenza di elementi lessicali romaneschi che compaiono al di fuori dei brani in dialetto. In particolare, nei numeri tra il 70 e il 73 di «Cassandrino», pubblicati nel gennaio 1849,[29] si intensificano rispetto ai numeri precedenti le forme romanesche usate in contesti italiani, quasi sempre evidenziate dall'uso del corsivo: «allora feci *Marco sfila*» C 70, 2; «per venire perciò al *busilli*» C 70, 3; «mi prese una *foja* che cominciai a sbattere la *cianca* sinistra» C 71, 1; «poveretto me che sono mezzo *sderenato*» C 71, 2, ecc. Anche in questi passi si incontrano voci la cui prima registrazione risale solo a Chiappini, come *spaporchio* 'persona bassa e ridicola' («Dunque mi raccomandai a *sor Checchino* avete capito; quello *spaporchio*» C 72, 3). Talvolta si registra per una stessa voce un'oscillazione tra la veste fonetica dialettale e quella italianizzata, come *buciardello* 'almanacco, lunario', che si trova anche come *bugiardello*,[30] a testimonianza dell'avanzata osmosi tra lingua e dialetto nella Roma di metà Ottocento. Da questo punto di vista appare rilevante la comparsa di dialettismi non segnalati graficamente con il corsivo, probabilmente perché considerati parole italiane appartenenti al lessico quotidiano o di registro colloquiale, come *cacatore* 'gabinetto' («vado, entro; oimè, un cacatore» C 70, 3), *fare fiaccolette* 'dire menzogne' («a me non mi fate fiaccolette» C 71, 1) o *mosciarella*

25. Accostabile a *mettere uno nel canestrello* 'imbrogliarlo' segnalata da CHIAPPINI, s.v. *canestrello*.

26. CHIAPPINI, cit., s.v. *robba*, registra il proverbio «La robba che vviè cor finfirinfì - Se ne va cor fanferanfà».

27. Si trova con questo valore *sporverà le spalle* in G. ZANAZZO, *Tradizioni popolari romane: usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1907-10, p. 464.

28. Deformazione della formula liturgica *urbi et orbi*. Si trova la forma *urbisa e torbisa* in una lettera in romanesco pubblicata nel numero del 10 gennaio 1871 (a. II, n. 6, p. 2) del quotidiano «La Frusta».

29. Nel gennaio del 1849 cambia anche il direttore responsabile del periodico: da Angelo Gonzales la direzione passa a Raffaele Scoffoni.

30. «E se non c'indovinassi, mi mettereste in compagnia del *buciardello*» (C 73, 3); «ma da che parte verrà questo zefiretto non l'ho potuto trovare altro che nel *bugiardello*» (C 72, 3). Cfr. CHIAPPINI, cit., s.v. *buciardo*.

'tipo di dolciume' («colla spesa figuratevi di quattro mosciarelle» C 72, 4); in alcuni casi, sono usate locuzioni romanesche perfettamente integrate anche nella veste fonetica, come *facciamoci a capire* da *famose a capì* 'intendiamoci' («ma facciamoci a capire… perché non vorrei che credeste…» C 70, 3).

Un secondo motivo di interesse di questi testi riguarda lo studio di alcuni tratti incipienti della morfologia e della sintassi. Per quanto riguarda la morfologia nominale, ad esempio, un passo del «Cassandrino» segnalato da Paolo D'Achille testimonia l'iniziale assegnazione del genere femminile al sostantivo romanesco *supplì* («le supplì di riso»), ed è risultato utile a una più dettagliata ricostruzione dell'ingresso della parola a Roma a partire dal francese *surprise*.[31] Per la morfologia verbale si registrano esempi di un tratto scarsamente documentato nel romanesco dell'Ottocento, il condizionale di prima e terza persona in *-ebbia*. Per la terza persona troviamo *sarebbia* (R 3, 4; C 29, 1, 31, 3; *saribbia* in C 29, 1), *farebbia* (R 3, 3), *potrebbia* (R 2, 4); per la prima persona *metterebbia* (R 1, 3), *vorrebbia*, *domanderebbia* (R 2, 2) e *saperrebbia* (C 30, 2). Si tratta di un tipo, che viene ricondotto da Rohlfs (1966-69, § 599) a un incrocio dei morfemi concorrenti *-ebbe* e *-ìa*, assente in Belli e nella letteratura precedente e senza séguito nel romanesco del Novecento, di cui sono stati segnalati esempi datati tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta dell'Ottocento:[32] le occorrenze presenti nei due periodici esaminati, insieme ad altre attestazioni coeve,[33] mostrano però che il tratto aveva una sua vitalità già negli anni Quaranta del XIX secolo.

Anche sul piano della sintassi i testi possono dare un significativo contributo alla ricostruzione storico-linguistica del dialetto: si registra

31. Il passo compare nel n. 5 del 13 luglio 1848, p. 4; la trafila che ha portato da *surprise* a *supplì* è ricostruita in P. D'Achille, *Parole nuove e datate. Studi su neologismi, forestierismi, dialettismi*, Firenze, Cesati, 2012, pp. 129-36.

32. Cfr. Baglioni, *Il romanesco di Hugo Schuchardt*, cit., p. 206.

33. Oltre alle testimonianze dei giornali, si trovano le prime persone *sarebbia*, *parlerebbia*, *anderebbia* (p. 7) e la terza persona *vorrebbia* (p. 5) nel dialogo anonimo del 1847 *'Na botta ar cerchio e n'antro* [sic] *alla botte oppuramente Grisoghimo delli Monti e Lisandro de Tristevere* (Roma, Bonifazi, 1847). Le prime persone *direbbia* (p. 13) e *vorrebbia* (pp. 11 e 18) compaiono in G. Benai, *Varie poesie in dialetto romanesco*, Roma, Menicanti, 1847; le prime persone *direbbia* (pp. 15 e 36), *dovrebbia* (p. 47), *vorrebbia* (p. 32) e le terze *farebbia* (p. 58), *poterebbia* (p. 21) e *sarebbia* (p. 5) in G. Zanazzo, *Didone abbandonata in dialetto romanesco*, Roma, Puccinelli, 1851.

infatti in «Cassandrino» un precoce esempio di *a* allocutivo.[34] Si tratta di un fenomeno difficile da individuare con sicurezza nei documenti scritti perché spesso non è distinguibile dall'interiezione: tuttavia, il dialogo pubblicato a p. 2 del supplemento al n. 30 di «Cassandrino» (9 settembre 1848) documenta un'attestazione che non lascia spazio a dubbi interpretativi, perché la particella *a* non si accompagna a un nome proprio ma è contenuta nell'espressione allocutiva *a ber fio*, ben diffusa nel romanesco a partire dal secondo Ottocento e documentata nell'appendice del Rolandi al *Vocabolario romanesco* di Chiappini.[35] Il valore allocutivo sembra confermato dal fatto che l'espressione è posta in apertura di dialogo, quando uno dei due interlocutori chiama l'altro per attirare la sua attenzione: «A ber fio: ve s'è perso quarche cosa, ve s'è perso?».

La competenza del dialetto da parte di tutti gli scriventi, che vivono e operano nella realtà cittadina, e la volontà dei periodici di rivolgersi agli strati popolari rendono i giornali un'interessante fonte per lo studio del romanesco, perché favorisce l'emersione di tratti del dialetto effettivamente circolanti nella Roma del 1848-49 e a volte documentati con ritardo nei testi letterari dell'epoca.

34. D'Achille ha documentato la presenza del fenomeno nel 1888, osservando però che l'uso incipiente del fenomeno potrebbe trovarsi già nei sonetti belliani: cfr. P. D'ACHILLE, *«A Paolo, e falla finita». Una nota sull'*a *allocutivo nel romanesco e nell'«italiano de Roma»*, in P. D'ACHILLE, C. GIOVANARDI, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci, 2001, pp. 29-42, alle pp. 31-33. In séguito, Lorenzetti ha indicato esempi del costrutto nei primi anni Settanta, nel periodico «La Frusta» (L. LORENZETTI, *Lingue e dialetti imitati nella Roma del 1870*, in *Romanice loqui*, cit., pp. 41-63, alle pp. 58-59) e recentemente, nell'ambito di un approfondimento sull'emersione del fenomeno, ha segnalato altre attestazioni risalenti agli anni Quaranta e Cinquanta: Cfr. ID., *Sull'emergere di* a *allocutivo nel romanesco dell'Ottocento*, in *«'E parole de Roma». Studi di etimologia e lessicologia romanesche*, a c. di V. Faraoni, M. Lopocaro, Berlin-Boston, De Gruyter, 2020, pp. 94-105.

35. U. ROLANDI, *Aggiunte e postille* a F. CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, cit., p. 347.